

Femministe a sorpresa

di Angiola Codacci-Pisanelli

In inglese è una parolaccia. Il Papa lo definisce "machismo in gonnella". Ma la lotta per i diritti conquista nuovi spazi: conventi, passerelle, campi rom

Brutte sporche e cattive. I pregiudizi sulle femministe sono così ripetitivi e radicati che anche solo l'idea di una bellezza che si impegna per i diritti delle donne – vedi Emma Watson che parla alle Nazioni Unite – è una sfida per i misogini di ogni sesso e di ogni età. Se poi a lottare a favore di quello che nessuno dovrebbe più chiamare "sesso debole" sono donne lontane dal mito della suffragetta – che sarà pure stata brutta ma era sicuramente bianca, ricca e ben educata – la sfida si fa ancora più pungente. E quindi più interessante.

L'ultima frontiera del pensiero femminista arriva dai campi rom. Lo ha raccontato Laura Corradi in un libro ("Il femminismo delle zingare", Mimesis) che ha una lunga storia: nato da 25 anni di esperienze di studio e di vita tra i nomadi di tutta Europa è uscito prima in edizione inglese e poi in Italia, dove l'autrice insegna all'università di Arcavacata (tra le sue iniziative la Summer School su "Cultura, attivismo e leadership romani"). «È un fenomeno molto interessante tra le travellers della Gran Bretagna, le gitanas spagnole e le rom dell'Europa dell'est», racconta la studiosa. «In Italia si vede poco perché la vita degli zingari è ancora in "condizioni di impossibilità". Quando una cultura è circondata da persecuzioni, razzismo, povertà, quando si vive in baracche senz'acqua e senza luce non c'è spazio per la lotta di genere. Appena le condizioni di vita migliorano però anche qui nasce il femminismo: succede in tutte le società patriarcali, cioè in tutte le società». Anche in Italia infatti qualcosa si muove: «È molto attivo a Roma il gruppo locale della rete internazionale Rowni, guidato da Saska Jovanovic. Una campagna

recente? "Sposati quando sei pronta", per lottare contro i matrimoni combinati che spingono le ragazzine a prendere marito e a lasciare la scuola».

Per le suore, invece, è arrivato il tempo di raccogliere i frutti. Aveva fatto scalpore anni fa il femminismo in convento, con voci come quella della benedettina Teresa Forcades, teologa e attivista catalana, o dell'americana Joan Chittiser, che denuncia come «l'uomo ha messo se stesso in cima alla piramide patriarcale della creazione mentre la teologia femminista ha una visione circolare del creato». Tanto scalpore sembra ingiustificato a chi ricorda che fin dal medioevo i conventi sono stati l'unico posto in cui una donna occidentale poteva non solo studiare ma anche lavorare, gestire un'azienda, in una parola emanciparsi: lo ricorda Tiziana Plebani in "Le scritture delle donne in Europa" (Carocci).

Con Papa Francesco quello che è stato seminato si raccoglie: anche se la recente, clamorosa apertura verso «la Chiesa che parla attraverso la donna» è stata subito attenuata dalla condanna del «femminismo che è un machismo con la gonna». Lo fa notare Cristina Simonelli, presidente del Coordinamento delle teologhe italiane, un gruppo di studiose molto impegnate «dove non si fa nessuna differenza tra chi porta il velo e chi no». «Prese di posizione contro la "servidumbre", il malcostume di trattare le suore come donne di servizio, o contro le molestie sessuali da parte dei preti hanno fatto scalpore», continua. «Ma, sia chiaro, non è che le suore hanno iniziato a parlare solo ora che Papa Francesco dà loro spazio».

Le prese di posizione scomode erano frequenti anche prima. E riguardano i temi più scottanti, a partire dagli abusi sui minori. «Durante il processo che ha portato alla condanna del cardinal Pell le suore au-



L'ultima frontiera del pensiero femminista

arriva dai campi nomadi. Lo ha raccontato Laura Corradi nel libro "Il femminismo delle zingare: una storia di 25 di esperienze e studio tra i rom. Ma è un fenomeno che in Italia si vede ancora poco rispetto ad altri paesi europei.

straliane hanno invocato "la parola delle donne" come arma per combattere gli → abusi. È proprio il genere di denunce che pochi anni fa negli Usa, mentre un altro cardinale era sotto processo, hanno portato al commissariamento da parte del Vaticano delle suore, colpevoli di parlare troppo apertamente non solo degli abusi ma di omosessualità, transgender, eutanasia». Oggi la musica è cambiata, a partire dalla più evidente disparità di genere nel mondo cattolico, il sacerdozio solo maschile: «Di ordinazione sacerdotale per ora non se ne parla, ma c'è una commissione per il diaconato, che è il primo grado del ministero. E che nei primi secoli cristiani esisteva certamente anche per le donne».

Altre "femministe col velo" sono le musulmane – anche se rifiutare di coprirsi i capelli è spesso il loro primo gesto di rivolta. A parte le differenze tra paese e paese per un mondo che va dal Marocco all'Indonesia, si può dire che il femminismo nei paesi musulmani si divide in tre filoni principali. Lo spiega Renata Pepicelli, che ha appena curato una nuova edizione del suo saggio sul "Femminismo islamico" (Carocci): «C'è un movimento laico, che rivendica l'uguaglianza tra i generi al di fuori della tradizione religiosa, e un "femminismo islamico" che, al contrario, la considera la realizzazione del vero islam, ripulito da secoli di interpretazioni maschiliste. E c'è un poi un terzo gruppo ancora, sono le donne islamiste che sono attive a vario titolo nella vita pubblica e che stanno prestando una certa attenzione alle questioni di genere».

Tutti e tre i filoni sono presenti anche in paesi in cui i musulmani sono una minoranza: «Il femminismo islamista in particolare è fiorito anche negli Usa e in Spagna, alla fine del secolo scorso. In Italia tra le figure che potrebbero essere in qualche modo ricondotte a questa corrente figurano Marisa Iannucci, studiosa convertita all'islam che anche nelle sue traduzioni di pensatori islamici propone una lettura attenta all'eguaglianza di genere, e Sumaya Abdel Qader, consigliere comunale a Milano». Una cosa accomuna molte delle donne che chiedono diritti in nome di Allah: il rifiuto di usare quella che le inglesi definiscono ormai provocatoriamente "the F-word", come se fosse una parolaccia: «Il fatto è che il femminismo nei paesi musulmani è spesso visto come un movimento che ha supportato politiche coloniali. Molte attiviste preferiscono parlare di movimenti delle donne o di Gender Jihad: il Jihad (cioè lo sforzo) di genere sulla via di Dio».

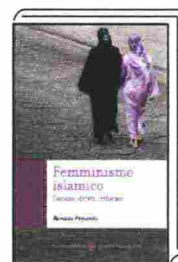
Quanto l'attivismo delle donne faccia paura all'islam tradizionalista lo dimo-

strano alcune reazioni scomposte. Come quando il leader saudita Mohammad bin Salman ha permesso alle donne di guidare le automobili, ma per far capire che era una sua gentile concessione e non un diritto conquistato dalle attiviste che si erano battute per questo, le ha fatte arrestare. Ma scandalizzare è così facile, anche in Occidente, che per scatenare fan e troll a una donna basta dichiarare di amare il rosa: il colore o il genere letterario. Lo sa bene Roberta Marasco, autrice di «romanzi d'amore» e di un blog che sotto un nome leggero (rosapercaso.org) affronta temi scottanti come il femminicidio (la finta autobiografia di "Anna P, 42 anni, strangolata dal marito"), liberatori come le mestruazioni ("E tutti i nodi vennero al Tampax") o irritanti come l'indistruttibile e opprimente mito della gentilezza femminile: «Ogni volta che una donna ignora un "Tranquilla" e se ne frega di un "Brava" dovrebbe sapere di non essere sola. Che dietro di lei ci sono dieci, cento, mille donne che sono state tranquille fino a ieri e si sono stufate. Lo senti, il coro silenzioso alle tue spalle? Tranquilla un cazzo».

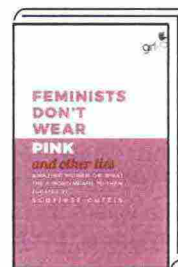
Ha fatto scalpore nel mondo anglosassone il libro "Feminists don't wear pink and other lies" curato da Scarlett Curtis, giovane attivista che sfoggia una capigliatura rosa shocking e che intorno al tema delle "donne che non si vestono di rosa e altre bugie" ha raccolto testi di scrittrici famose come la Helen Fielding di Bridget Jones, attrici agguerrite come Keira Knightley e attiviste dichiarate come Chimwemwe Chiweza. Per finire con Emma Watson, la sorprendente "femminista bella" di cui sopra, che per costruire un mondo a misura di donna punta sui libri: il sito di consigli di letture impegnate da lei lanciato, "Our shared shelf", è il bookclub di libri femministi più seguito al mondo. E con Adwoa Aboah, supermodel londinese che con il viso pieno di lentiggini, la testa rasata e le sue crisi e debolezze vissute sotto i riflettori, secondo "Vogue" ha ridefinito il ruolo di una model- la nella nostra società. ■



Il femminismo delle zingare
 Come le donne cambiano la cultura rom (Mimesis).



Femminismo islamico
 Donne, diritti, religione e mondo arabo (Carocci)



Feminists don't wear pink
 Le mille strade dell'impegno nel Duemila (Penguin).